Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Racc. dr. 6123

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6123
BRAIDENSE
MILANO

LA CIRCE.

LA CIRCE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA
DI MILANO

Il Carnevale dell' anno 1783.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

Principe Reale d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Austr ia
Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale
Luogo Tenente, Governatore, e Capitano
Generale nella Lombardia Austriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIARDA
BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appresso Gio. Batista Bianchi Regio Stampatore
Colla Permissione.

ALTEZZE REALI.

SE l' esito de' teatrali Spettacoli corrisponder dovesse all' apparecchio, con cui si dispongono, potremmo pieni di fiducia alle VV. AA. RR.

dedi-

dedicare il presente, con cui si apre il corso alle recite di questo Carnevale; ma siccome l' evento malgrado ogni disposizione è sempre incerto, così non possiamo, che in tale incertezza implorare la generosità di compatimento delle AA. VV. RR., di CUI con profondo inchino siamo

Delle AA. VV. RR.

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori
I CAVALIERI ASSOCIATI.

ARGOMENTO.

LA famosa Maga Circe tanto celebre presso i Poeti, dopo di avere avvelenato il Re de' Sarmati suo proprio marito, rimase libera nel governo del regno; in cui tanto crudele si dimostrò, che sdegnati i cittadini furono costretti a discacciarla dal trono in esiglio. Ond' ella fuggì in Italia, ove lungo il Tirreno acquistò un regno, che molto estendeasi nelle spiagge latine, e fondò una Città, che dal suo nome chiamò Circéo, ove operò i suoi incantesimi. Divenne quivi amante di Pico Prisco primo Re del Lazio, che governò molti anni gli Aborigeni: ma avendo costui a lei preferita la promessa sposa Canente, ella se ne sdegnò, e colla sua verga d' oro fingono i Poeti che l' avesse trasformato in uccello. Fu altresì amante d' Ulisse Re d' Itaca, i cui compagni trasformò in animali; ma questi, coll' ajuto di Mercurio, restituì loro la primiera sembianza, ed indi visse seco cinque anni, e n' ebbe un figliuolo nomato Telegono: ma fu da questo anche abbandonata, per andare nell' Isole delle Sirene, e co' consigli di lei Ulisse si schermì dalle lusinghe delle suddette.

Questo, e molt' altro d'istorico, e di favoloso di lei si narra. Per formarne però una sola azione, si unirà con verisimile anacronismo l' amore d' Ulisse, e di Circe nel tempo stesso, che si fingerà ritornare Prisco in Circéo, col pensiero di torsi in moglie essa Circe; ove giungendo nel tempo medesimo la sua promessa sposa Canente con Sabino Ambasciadore del Lazio, formeransi i vari episodj, su de' quali tutta è appoggiata l' azione del Dramma.

La Scena è in Circéo capitale del regno di Circe.

PERSONAGGI.

CIRCE Regina de' Sarmati amante di
Signora Anna Pozzi Virtuosa di Camera di S. A. R. l' Infante Duca di Parma ec. ec.

ULISSE Re d' Itaca amante di Circe.
Sig. Domenico Bedini.

PRISCO Re del Lazio amante di Circe, e promesso Sposo di
Sig. Giacomo David.

CANENTE Dama del Lazio amante, e promessa Sposa di Prisco.
Signora Veronica Masini.

SABINO Ambasciadore del Lazio, e confidente di Prisco.
Sig. Tommaso Catena.

CLERINTO Generale delle Guardie di Circe.
Sig. Francesco Gilardoni.

In supplemento alle prime Parti.
Signora Antonia Castiglioni.

Soldati di Circe.
Soldati di Prisco.
Compagni d' Ulisse.
Marinari.

Compositore della Musica.

Sig. Domenico Cimarosa Maestro di Cappella Napolitano all' attual servizio di S. M. il Re delle due Sicilie, e Maestro del Conservatorio detto l'Ospedaletto di Venezia.

Alli Cembali.

Sig. Maestro Gio. Batista Lampugnani.
Sig. Maestro Melchiore Chiesa.

Capo d' Orchestra.

Sig. Luigi De Baillou.

Primo Violino per i Balli.

Sig. Giuseppe Peruccone detto Pasqualino.

Inven-

Inventore del Combattimento,

Sig. Antoniuccio Gaggini.

Inventore, e Pittore delle Scene.

Sig. Pietro Gonzaga Veneziano.

Inventori del Vestiario.

Signori Motta, e Mazza.

IN-

BALLERINI.

Primi Ballerini Serj

Signora Vittoria Pelosini. § Sig. Luigi Bardotti. § Signora Elena Dondi.

Primi Grotteschi

Signora Rosa Pelosini. § Sig. Raineri Pazzini.
Signora Margherita Venturini. § Sig. Antonio Bertini.

Altri Ballerini, e Figuranti.

Signore	*e Signori*
Samaritana de' Stefani.	§ Carlo Dondi.
Francesca Adoni.	§ Giuseppe Boudet.
Aurora Benaglia.	§ Giuseppe Paracca.
Giuditta Paracca.	§ Gaetano Fava.
Rosa Pozzoli.	§ Gaspare Rossari.
Gaetana Protti.	§ Ignazio Rossi.
Maria Bernabei.	§ Lorenzo Coleoni.
Eugenia Mantegazza.	§ Francesco Sedini.
Flavia Badi.	§ Angelo Anselmi.
Antonia Badi.	§ Francesco Pallavicino.
Rosa Cianfanelli.	§ Angela Rossi.
Felicita Asperti.	§ Bartolomeo Benaglia.
Angela Galarina.	§ Gio. Batista Ajmi.
Anna Talenti.	§ Antonio Uboldi.
Francesca Lazzari.	§ Gaspare Aroño.
Cecilia Canna.	§ Francesco Vertova.

Giuseppa Moler.	§ Giuseppe Cajani.
Teresa Marzorati.	§ Gaetana Vezzoli.
Angela Boldoni.	§ Angela Lazzari.
Sara Bolla.	§ Eugenia Sperati.

INVENTORE, E COMPOSITORE DE' BALLI,
E PRIMO BALLERINO SERIO.
Sig. Domenico Rossi.

PRIMO BALLO

ALESSANDRO NELL' INDIE.

SECONDO BALLO

IL GIARDINO DELLE TUILLERIE IN PARIGI.

TERZO BALLO.

CIACCONA.

MU.

MUTAZIONI DI SCENE

PER IL DRAMMA.

ATTO PRIMO.

1 Gran cortile nel reale palagio con ſuperbo arco nel fondo. Veduta della Città di Circéo.
2 Pianura innanzi alla Città. Nel fondo gran porta.
3 Luogo magnificò per le pubbliche udienze. Trono da un lato.

ATTO SECONDO.

4 Appartamenti reali.
5 Gabinetto di Circe.
6 Atrio.

ATTO TERZO.

7 Porto di Mare.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE

PER I BALLI.

BALLO PRIMO.

1 Campo di Battaglia con avanzi dell' Eſercito diſtrutto di Poro.
2 Tenda di Aleſſandro, che ſi apre nel fondo, d'onde ſi vede venire per il fiume Idaſpe Cleofide.
3 Campagna diviſa dal fiume Idaſpe. Gran Ponte ſul medeſimo; Eſercito di Aleſſandro accampato di là dal Fiume.
4 Appartamenti di Cleofide.
5 Tempio di Bacco con rogo.

BALLO SECONDO.

6 Veduta del Palazzo del Louvre in Parigi.
7 Giardino delle Tuillerie nel ſuddetto Palazzo.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran cortile nel reale palagio con ſuperbo arco nel fondo. Veduta della Città di Circéo.

Uliſſe, e Circe.

Circ. IDol mio, che iſtante è queſto!
Come mai mi puoi laſciar?

Uliſ. Queſt' eſtremo addio funeſto
Mi fa il core in ſen gelar!

Cir. Ah ſei pur l'ingrato amante!
Io mi ſento, oh Dio! mancar.

Uliſ. Parto, è ver, ma a te coſtante
La mia fè ſaprò ſerbar.
Come mai, deſtin tiranno!

a 2 { Tanta pena, tanto affanno
Può queſt' alma tollerar!

Uliſ. Non più, Circe, non più. Di queſto ſeno
Tu non vedi i contraſti. Ah troppo, o cara,
Troppo Uliſſe t'amò. Già un luſtro corſe
Da che de' Numi ad onta

Teco viſſi, o Regina. Il regno mio,
La mia patria mi chiama.
Cir. Spergiuro! E con qual core
Mi favelli così? Le tue promeſſe,
Menzognero, ove ſon?
Uliſ. No: Circe, oh Dei!
Non ſdegnarti così. T'amo, t'adoro;
Ma reſtar più non poſſo.
Cir. Oh Numi! Almen rammenta
Quanto feci per te, del Re latino
Per te ſprezzai gli affetti.
Ei quì torna a momenti, e a ſdegni ſuoi
Avrai core d'eſpormi,
Di laſciarmi così? Senza il mio bene,
Numi, che mai farò?
Uliſ. (Stelle! Quai pene!)
Non temer, ſempre lungi
Io da te non ſarò. Di nuovo, o cara,
A te ritornerò.
Cir. Ma intanto, ingrato,
Or così m'abbandoni? Ah, caro Uliſſe,
Finchè il Re de' Latini a me ritorni
Per pietà non laſciarmi. Ei (non l'ignori)
Pria di te m'adorò.
Uliſ. Perciò degg'io,
Pria ch'ei giunga, partir. Come potrei
Con quello moderar gli ſdegni miei?
Cir. Anzi con te vicino i ſuoi traſporti
Circe non temerà.

SCE-

SCENA II.

Clerinto, e detti.

Cler. PRiſco, Regina,
Del Lazio il Re quì giunge.
Cir. (Numi! Che ſento!) Ov'è?
Cler. Co' ſuoi ſeguaci
Quì a momenti ſarà.
Uliſ. Regina, addio.
Cir. No, caro bene, altrove
Non rivolgere il piè. Queſta ti chiede
Circe ſcarſa mercede a doni ſuoi.
Uliſ. (Ah che affanno crudel!) Fò ciò, che vuoi.
Cir. (Egli ſi turba. Ah ſia
L'ultima ſpeme mia la geloſia.
Reſiſter non potrà.)
Uliſ. (Coſtanza Uliſſe.)
Cir. (I ſuoi tumulti intendo.)
Cler. Priſco s'appreſſa già.
Cir. Venga. L'attendo.

SCENA III.

Priſco, con numeroſo ſeguito di ſoldati latini, e detti.

Priſ. REgina, eccomi alfine
Dopo lunga dimora a te d'appreſſo

Mi riveggo, e nol credo. A mille riſchi
A mille ſquadre a fronte
Solo a Circe penſai;
E queſto dì felice io ſoſpirai.
Cir. Priſco, dacchè partiſti, alla mia mente
Solo l'immago tua mi fu preſente.
Uliſ. (Numi, che aſcolto mai!)
Cir. (Si turba Uliſſe.
Si ſegua a dargli pena.)
Priſ. Ecco il momento
Fortunato, o Regina, in cui contento
Poſſo teco goder. Quanto acquiſtai
Tutto acquiſtai per te. Volgiti, e mira
I ricchi doni miei.
Cir. Ma il mio più caro don, Priſco, tu ſei.
Uliſ. (Più frenarmi non so. Partir conviene)
Priſ. Cara . . . . .
Cir. Dove t' affretti? *ad Uliſſe.*
Uliſ. Un grave affare
Circe, mi chiama altrove.
Cir. Reſta per poco ancor.
Uliſ. (Queſt' è tormento.)
Cir. (L' iſteſſa pena ſua nell' alma io ſento.)
Segui, Priſco, i tuoi detti.
Priſ. In brevi note,
Cara, mi ſpiegherò. Se all' amor mio
Render brami mercede, e non ricuſi
Il mio ſincero affetto,
Unito al ſoglio mio t' offro il mio letto.
Uliſ. Addio, Regina.
Cir. Ferma.

Priſ.

Priſ. Ah troppo eccede
Queſt' importuno omai! Chi ſei? Che vuoi?
Uliſ. Son chi temer non ſa gli ſdegni tuoi.
Priſ. Oh baldanza! Il ſuo nome
Circe ſaper desìo.
Uliſ. Non ſdegnarti, Signor, tel dirò io.
Cir. Taci. Di queſto core *ad Uliſſe.*
A miglior agio, o Priſco, a te paleſi
Fiano i caldi deſiri. Intanto ſpera
Grata mercede alla tua fè ſincera.
Priſ. Oh cari detti! Oh cara
Mia felice ſperanza!
Uliſ. (Più reſiſter non ſa la mia coſtanza.)
Cir. E di nuovo tu parti? *ad Uliſſe.*
Priſ. Ah ferma, o ch' io . . . *ad Uliſſe.*
Ma un così ſtrano impegno, *a Cir.*
Perch' ei non parta, io non vorrei che foſſe
Qualche indizio d' amor.
Cir. Che dici mai?
Signor, poco conoſci
La tua Regina ancor. Queſto mio core
A te fedel ſi ſerba, e ſol tu ſei
Dell' amor mio l' oggetto.
Priſ. Ah tu dilegui, o cara,
I dubbi del mio cor. No: non pavento
La mia Circe infedel; ma ſe tentaſſe
Un ſconſigliato amante
Di contraſtarmi i dolci affetti tuoi,
Riguardi non avrebbe
Il giuſto mio furor. Quell' importuno
Vedria, che non in vano

Priſco aſpira al valor della tua mano.
Fra le nemiche ſchiere
Per te mirai in campo
Di mille ſpade il lampo
Sul ciglio a balenar.
Del tuo bel core il dono
Mi reſe ardito, e forte.
Paventi sì la morte
Chi ardiſſe contraſtar. *parte.*

SCENA IV.

Circe, Uliſſe, e Clerinto.

Cir. VAnne, Clerinto, il ſiegui; e ſia tua cura
Che l'oſpite novello
Abbia, qual ſi convien degno ricetto.
Cle. I cenni tuoi ad eſeguir m'affretto. *parte.*
Cir. Uliſſe.... Anima mia.
Uliſ. Taci, incoſtante.
Non aggiunger, ſpergiura,
A tanti torti miei
Un delitto novello.
Priſco è il tuo dolce amor. Non ſon io quello.
Cir. Ah no: mio ben, t'inganni, e a torto oltraggi
Co' rimproveri tuoi
La tua Circe fedel. Simil contegno
Neceſſario è per noi. Del Re latino
Cauta gli affetti luſingar degg'io,
Perchè così ci giova. I ſuoi geloſi
Importuni traſporti
Io pavento per te. *Uliſ.*

Uliſ. Non prender tanta *con ironia.*
Cura di me. La luſinghiera ſpeme
Di poſſederti, infida,
Non è baſtevol prezzo,
Perch'io ſoffra tranquillo il tuo diſprezzo.
Vanne, crudel, t'aborro
Quanto un giorno t'amai. Da queſto core
Ah perchè mai ſcacciar non poſſo, ingrata,
La memoria perſin d'averti amata!
Ti laſcio, infedele,
Se un giorno t'amai.
Cir. Mi ſcacci, crudele,
Ragione non hai.
Uliſ. L'offeſa mia fede
a 2 Vendetta ſe chiede,
Vendetta otterrà.
Cir. L'illeſa mia fede
Sì dura mercede
Soffrire non ſa.
partono per oppoſte parti.

SCENA V.

Pianura innanzi alla Città. Nel fondo gran porta.

Canente, e Sabino con ſeguito di ſoldati latini.

Sab. REgina, alfin ſiam giunti. In queſto ſuolo
Nella reggia di Circe
Priſco ſarà; ma non temer, m'è nota

L' auſtera ſua virtude, a lui degg' io
Ambaſciador del Lazio i ſenſi tutti
Scovrir de' ſuoi vaſſalli: al ſuo dovere
Richiamarlo ſaprò.

Can. Di te mi fido
Nella tua fè ripoſo.
Tu rendere mi puoi l' amato ſpoſo.
Ma intanto che farem? Stranieri, e ſoli
Dove di lui cercar?

Sab. Laſcia, che almeno
Nella Città m' innoltri. Alcun potrebbe
Darmi nuova di lui.

Can. Taci. S' appreſſa
Uom, che ſtranier non ſembra. Io mi ritiro.

Sab. Sì: vanne. A lui ſi chieda.
Contezza del mio Re.

Canente ſi ritira fra le guardie.

SCENA VI.

Clerinto, e Sabino.

Sab. SIgnor, ſe lice,
Priſco il Re de' Latini è in queſto ſuolo?

Cler. Ma tu chi ſei?

Sab. Son' io
Latino ancor. De' ſuoi vaſſalli io ſono
Fedele Ambaſciador. Sabino ho nome.

Cler. Scuſa, o Sabino. Ignoto
Era a me l' eſſer tuo. Priſco quì giunſe
In queſto giorno iſteſſo; e nella reggia

Con

Con la Regina egli è. Circe quì regna
Che incoſtante d' amor cangia per poco.
Amolla un tempo: ella di lui s' acceſe.
Promiſe ritornar; ma intanto
Il greco Re quì venne.
Circe l' adora, e più di lui non cura.
Priſco fra noi ritorna, il primo amore
Le rammenta, e la fede
Le offre il ſoglio del Lazio, e il cor le chiede.

Sab. (Numi! Che ſento mai?) Signor....

Cler. Clerinto
E' il nome mio.

Sab. Clerinto, e credi forſe
Che alle nozze di Priſco
Circe acconſentirà?

Cler. Sperarlo è vano.
Ella è d' Uliſſe amante.

Sab. Amico, a lei
Guidami, ſe t' aggrada. Aſcolta: è quella,
Che vedi là frà miei ſeguaci aſcoſa
Del mio Signor la già promeſſa ſpoſa.
Or a Circe degg' io
L' arcano paleſar.

Cler. Sabino, approvo
Il prudente conſiglio. Alla Regina
Intanto io volo, e le dirò, che chiede
L' Ambaſciador latino a lei l' ingreſſo. *parte.*

Sab. Vanne: fra poco ancor ti ſeguo io ſteſſo.

SCE-

SCENA VII.

Sabino, e Canente.

Can. CHe apprendesti, Sabino?
Sab. Il tutto appieno
Già compresi, o Regina. Andiam, ci attende
Circe nella sua reggia. A lei far noto
Tutto convien l'arcano. Ivi con lei
E' il mio Signor: la destra sua richiede,
Ma per Ulisse ella ha ferito il core,
E ricusa il suo trono, ed il suo amore.
Can. Ah ingrato! Ah menzognero!
Come mai nel suo petto
Come tant' empietà può far ricetto?
Sab. Deh non perdiam in questi
Inutili lamenti
Sì bel tempo, o Regina. Andiamo.
Can. Io vengo
Teco, ovunque mi guidi;
Ma tu non vedi il crudo mio martiro
Per cui pace non ho, per cui sospiro.
Sol quei che provano
Lo stral d' Amore,
La pena intendono
Di questo core,
E pietà sentono
Del mio dolor.
Donzelle semplici,
Che amor provate,

Di molli lagrime
Non vi fidate.
Han tutti gli uomini
Fallace il cor. *partono.*

SCENA VIII.

Luogo magnifico per le pubbliche udienze.
Trono da un lato.

Ulisse, indi Prisco.

Ulis. GIusti Dei, che farò? Clerinto afferma
Che Circe mi desìa. L' infida ardisce
Alla presenza mia parlar d' amore
Con Prisco, e d' imenei? Partir dovrei,
Ma dubbio il piè ricusa
Di lasciar questo suolo infido, e rio,
Circe ingrata, e crudele, e l' amor mio.
Pris. Amico, Ulisse, eccelso eroe, perdona.
Il tuo nome, i tuoi merti
Tutti da Circe intesi, e qual nell' alma
Qual gioja non provai?
Ulis. Perfida! Ah tutti
Al rivale scoprì gli affetti miei!
Pris. Ah dell' Asia l' Eroe, Signor, tu sei.
Ulis. Basta: Prisco, non più. Comprendo appieno
Già de' tuoi detti i figurati sensi;
Ma di meco scherzar invan tu pensi.
Pris. Io scherzar teco? Ah no: T' inganni, Ulisse.
Ammirator son io di tua virtude.

So, che brami partire.
Ciò mi ſpiace, Signor; giacchè preſente
A miei lieti imenei
Il campion della Grecia io bramerei.
Uliſ. (Come frenar lo ſdegno?)
Ah fia meglio partire.
Priſ. Fermati. A un grato amico
Queſte ſon le accoglienze?
Uliſ. Altrui non rendo
Dell' oprar mio ragione.
Circe de' ſdegni miei ſa la cagione.
Priſ. Ma non ſon io...
Uliſ. Il mio nemico ſei.
Priſ. Ma non ſei tu...
Uliſ. Son io
Furia peggior d'Aletto,
Che ripoſo non ha, non ha ricetto.
Priſ. Ma di tanto furore
Spiegami la cagion qual ſarà mai?
Uliſ. Tutto fra poco a danno tuo ſaprai.
Saprai con tuo roſſore,
Vedrai con tuo ſpavento
Del fiero mio tormento
La ria cagion qual è.
E allor de' ſdegni miei
Comprenderai l'eccesſo,
Conoſcerai te ſteſſo;
Nè ſcherzerai con me.

parte.

SCE-

SCENA IX.

Priſco; indi Circe con Clerinto.

Priſ. IO di coſtui gli ſdegni
Intendere non ſo. Vieni, o Regina,
Spiegami, ſe pur ſai, qual è d'Uliſſe
L'affanno. Egli ſi adira
M'inſulta, mi minaccia.
Cir. E dove il Prence
Vedeſti mai?
Priſ. Poc' anzi
In queſto luogo iſteſſo
Meco Uliſſe parlò.
Cir. Clerinto, a lui
Recaſti il cenno mio?
Cler. Toſto, Regina,
Il tuo cenno compii; qui appunto Uliſſe
Attenderti dovea.
Cir. (Numi! Che aſcolto?
Forſe con Priſco irato
Di nuovo ſi partì.) Corri, Clerinto,
Digli, che quì l'attendo.
Cler. Vado. (Le ſmanie ſue tutte comprendo.) *parte.*
Priſ. Dimmi la cauſa dunque
Di tanto ſuo furor. Dice, che nota
E' la cagione a te de' ſdegni ſuoi.
Cir. Tutto ben ſo, ma tu ſaper nol puoi.
Priſ. Nol poſſo? Ah dunque veri
Furo i ſoſpetti miei? Dal primo iſtante,
Che teco il vidi, io lo conobbi amante.

Cir.

Cir. Ah si vedrà ben poi
L' infido il menzogner chi fia di noi.
Prif. Ingrata! E mi deridi? Io fon l' infido:
Io fono il menzogner, barbari Dei!
E tu di fedeltà l' efempio fei. *con ironia.*
Cir. Conofcerai fra poco
Chi di noi s' ingannò.
Prif. Vedremo, infida,
Quanto è ftolto colui, che in te fi fida.

SCENA X.

Clerinto, e detti; indi Canente con Sabino.

Cler. REgina, a piedi tuoi del Lazio il meffo
Richiede favellar.
Cir. Venga.
Cler. Quì preffo
Pronto è Sabino, il chiamerò.
Prif. (Che fento?
Sabino? Oh Dio!) I miei vaffalli, o Circe
Che bramano da te?
Cir. Nol fo. Ti piaccia
Meco affiderti, o Re, che i fenfi loro
Ambi udiremo.
Prif. Un' impoftor non dei,
Vaga Circe, afcoltar. Quand' io fon teco,
Tutti de' miei vaffalli i fenfi ho meco.
Cir. Or nel Lazio non fei.
Siegui i coftumi tuoi, ch' io feguo i miei. *va*
Quì t' affidi, Signor. (*in trono.*

Prif.

Prif. (Di fdegno io fremo.)
Vengo, Regina. (Ah gran difaftri io temo.
fiede vicino a Circe.
Cler. Del Lazio già l' Ambafciador s' avvanza.
Prif. (Queflo che mai farà? Numi, coftanza!)
Can. La Regina qual è?
Sab. Non la ravvifi?
Siede colà l' aftuta maga, e bella.
Can. (Stelle! E' Prifco colui!)
Prif. (Canente è quella!)
Cir. Cos' è? Confufo ancora
Non favelli, Sabino?
Sab. Io non credea,
Regina, in queflo luogo, in queflo foglio
Di rimirar affifo, e neghittofo
Il Re del Lazio, e di coftei lo fpofo.
Prif. Che fpofo?
Cir. Ah taci, e lafcia
Che Sabino favelli.
Prif. E' queflo, o Circe,
Un' empio, un impoftore.
Sab. Signor, tale non fono.
Can. Ah, traditore!
Guardami, mi conofci? E come in feno
Così cangiafti il cor? Ah tel rammenta
Quando dovevi, ingrato, a me la deftra
Porger di fpofo, in quel momento iflefo
M' abbandoni così? Lafci il tuo regno?
E poi quì refti in un vil ozio indegno?
Cir. Che fu? Prifco, che avvenne? Il tuo coraggio:
La tua coflanza, ov' è?

Prif.

Prif. Perfidi, altrove
Proverete i miei ſdegni. *ſcende dal trono.*
Cir. Olà: t' arreſta.
Entro la reggia mia qual ira è queſta? *fa lo ſteſſo*
Sabino, io già compreſi i ſenſi tuoi.
Quegli è Priſco il tuo Re. Tu in me ripoſa,
Principeſſa real. Sarà mia cura
Di far, ch' ei torni a te. Queſto richiede
L' onor mio, la ſua gloria, e la ſua fede.
Torna al primiero affetto:
Il tuo dover rammenta, *a Prif.*
De' voti miei l' oggetto
Quel core non ſarà. *a Can.*
Se laſcio un' incoſtante
Adorator fallace,
La già perduta pace
Queſt' alma troverà. *parte.*

SCENA XI.

Canente; Priſco; Sabino; e Clerinto.

Can. CLerinto, nella reggia i paſſi miei
Guida, ſe vuoi.
Cler. Andiam.
Can. Alla Regina
Render le giuſte grazie
E' mio dover. A te, Signor, ſon noti
I ſenſi ſuoi. A lei tutta degg' io
La mia perduta pace, il mio ripoſo,
Se per lei in te veggo il caro ſpoſo.
parte con Clerinto. *Prif.*

Prif. Quanto t' inganni mai!
Sab. Signor, m' aſcolta.
Or del tuo regno Ambaſciador ſon io
In me riſpetta, o Priſco, il Lazio intero,
Nè ti ſdegnar d' un favellar ſincero.
O porgi in queſto punto
A Canente la deſtra, o cerca altrove
Nuovi regni per te. La patria, il trono
Poni in eterno obblio.
Priſco, è il Lazio che parla, e non ſon io.
Penſa, che ſei Latino
Che Re, che padre ſei,
E che regnar tu dei
Sui moti del tuo cor.
Se nel tuo ſen gli affetti
Tu regolar ſaprai,
Saggio, Signor, ſarai:
Saprai regnare ancor. *parte.*

SCENA XII.

Priſco ſolo.

TAnt' oſa un mio vaſſallo? Al ſuo Sovrano
Parla ardito così? Ma pur conoſco,
Che ad onta del mio amore
Si deſta nel mio core
La ſopita virtù. Pur troppo in lui
D' un ſuddito fedel la voce io ſento;
E di ſprezzarla invan procuro, e tento.
Ah in qual contraſto, oh Dio!

Di diverſi fra lor oppoſti affetti
Mi ſi divide il core! Alma coraggio.
Si parta... E come mai
Circe il mio ben laſciar, ſe a lei vicino
Dipende il mio ripoſo, e il mio deſtino!
Affetti per poco
Nel ſen vi celate:
La pace laſciate
A queſto mio cor.
Ma creſce il contraſto,
Amore tiranno!
Che barbaro affanno!
M'uccide il dolor. *parte.*

SCENA XIII.

Circe, indi Uliſſe.

Cir. E Uliſſe ancor non veggo!
Circe infelice! In così fiero ſtato
M'abbandona il crudel! Ingrato, oh Dio,
Perchè pietà non ſente al dolor mio!
Quella io pur ſon, che tutti i ſuoi ſeguaci
In belve un dì cangiai;
E per me ſola il ſuo bel cor ſerbai
La magic'arte a che mi giova adeſſo
Se il disleal mi fugge?
Di lui ſi cerchi .... Oh Numi! Ora comprendo,
andando verſo la ſcena
Troppo amante mio cor, i moti tuoi.
Ecco Uliſſe il mio ben.
Uliſ. Circe, che vuoi?
Che pretendi da me? *Cir.*

Cir. Che un ſol momento,
Pria di partir, alla tua Circe appreſſo
Ti trattenga, idol mio: che ſcacci omai
Gl'ingiuſti tuoi ſoſpetti; e a me placato
Rivolga ancor quell'adorabil ciglio:
Che amor mi giuri.
Uliſ. (Oh Numi! Qual periglio....)
Si fugga il gran cimento. Han troppa forza
Que'detti sù queſt'alma.) E'tempo, o Circe,
Ch'io da te mi divida. Ah non opporti
Al mio partir, che il fato,
Che il mio dover, la gloria mia preſcriſſe.
Io ti deggio laſciar.
Cir. Fermati, Uliſſe.
No: non mi fuggirai, ſe con quel ferro
Non ſvelli queſto cor. L'opra compiſci
Di tua barbarie: eccoti il ſen: feriſci.
Per me la morte è un bene
In paragon di queſto
Abbandono crudel.
Uliſ. (Che incanto è queſto!...
Cede la mia coſtanza; e non reſiſte
Al ſuo dolore eſtremo ...
Il debole mio cor.) Regina... oh Dio!...
Cir. Parla: dimmi, che vuoi?
Uliſ. Tornar alla mia patria, al regno mio;
E queſto, (avverſi Dei, morir mi ſento.)
Di perderti, ben mio, queſt'è il momento.
Cir. Ingrato! Ora comprendo,
Che non m'amaſti mai. Per pochi iſtanti,
Caro mio ben, t'arreſta.

Uliſ. Mi perdo, ſe più reſto... oh Dei!.. vacilla
La mia virtù . . . Si parta.
Amata Circe . . . Io vado.
Cir. Deh. Senti. . . . oh ſtelle! e come
Puoi laſciarmi, crudele,
In così fier martire?
a 2 Queſto, barbari Dei, queſt' è morire!
Cir. Ah non laſciarmi, ingrato,
Comprendi il mio dolore.
Non merta queſto core
Sì barbaro penar.
Uliſ. Vorrei ſpirarti allato,
Per te languir mi ſento;
Ma in sì fatal momento
Ti deggio abbandonar.
Cir. Ti muovan le mie lagrime.
Uliſ. Quel pianto, oh Dio! raffrena.
a 2 { Maggior della mia pena
No: non ſi può provar.
Uliſ. Vado . . .
Cir. Ferma . . .
Uliſ. Che affanno!
Cir. Senti . . .
Uliſ. Non poſſo . . .
Oh ſorte!
a 2
Ma perchè non vien la morte
Le mie pene a terminar?

partono da parti oppoſte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamenti reali.

Sabino, e Clerinto.

Sab. DUnque fia ver ciò, che mi narri?
Cler. Amico.
Non dubitarne più. Tutta Circéo
Dal tiranno governo
Dell' empia maga omai
Bramerebbe ſottrarſi.
Sab. I ſenſi tuoi
Approvarti non ſo. Vaſſallo anch' io
Del mio Sovrano avrei, tu non l' ignori,
Di lagnarmi cagion; ma in lui riſpetto
La maeſtà del trono, e non vorrei,
Coll' opprimere un Re, ſdegnare i Dei.
Cler. Ah troppo auſtero in ſeno
Serbi, Sabino, il cor. Fra noi non s' uſa
Tanta fè, tanto zelo. I Numi offeſe

Circe, allor che al conforte
Sarmata Re già procurò la morte.
Dunque merta il castigo; e invendicato
Non resterà lo sposo.
S' ella la causa fu de' mali suoi
Di se stessa si lagni, e non di noi.
Così talor se mira
Scarso di messe il prato,
Barbaro chiama il fato
L' afflitto agricoltor.
Ma stolto non s' avvede
Che a tempo i suoi sudori
Ne' soliti lavori
Sparger non seppe allor. *parte*

SCENA II.

Sabino, indi Prisco,

Sab. DEgni sensi, che nudre
Un malvagio nel seno. Ah da costui
Fuggi pur, se ti vanti esser Latino,
Per serbarti sedele.
Pris. Olà, Sabino...
Sab. Signor, vieni, consola
Colla presenza tua...
Pris. Perfido, taci.
Ed hai cuor di mirarmi? E non paventi
I fieri sdegni miei?
Nè pensi qual io sono, e qual tu sei.
Sab. Signor, per breve istante ah rasserena

I tumulti del core; e in me conosci
Il tuo servo sedel. Di questa reggia
Tu non vedi i periglj: In chi t' affidi?
In Circe? Ella non t' ama, e se t' amasse,
Forse l' istesso fato
Del primo sposo a te saria serbato.
Pris. Viva l' Eroe latino,
E de' futuri arcani eventi il nuovo
Saggio interprete omai; ma del mio core
Chi l' incarco ti diede
Di moderar gli affetti?
Sab. E' la mia fede,
Signor: sono i vassalli
Dell' onor tuo gelosi, il tuo dovere,
Che rammentano a te.
Pris. Così l' amore
Si dimostra col Re? Perchè Sovrano
Dunque cangiar non posso
A mia voglia talor l' affetto mio?
Sab. Nò: più cangiar nol puoi.
Forse ignori, Signor, che de' Regnanti
Son dell' alma gli affetti
A un geloso dover sempre soggetti?
E che de' suoi vassalli il bene solo
Non il proprio piacere
Dee procurare il Re.
Pris. Sabino, ah veggio
Dal saggio tuo parlar, che tu l' istesso
Mio Sabino ancor sei; ma come, oh Dio
Circe lasciar potrò?
Sab. Col tuo corragio

Prif. Ma il coraggio dov' è?
Sab. Nell' alma invitta
D' un generoſo Re: nel cor latino
Che ſerbi in ſen. Conoſci
Una volta chi ſei. Volo alla ſpoſa
Per ricondurla a te. Vegga ciaſcuno
Come ſi renda mai da Re sì degno,
Ad onta del ſuo cor la pace al regno.
Vado alla cara ſpoſa
Apportator di pace,
Colla tua bella face
Preſto ritornerò. *parte.*

SCENA III.

Priſco; indi Circe.

Prif. IN qual tumulto, oh Dio!
Ondeggia queſto cor! Lontan da Circe
Rammento il mio dover; e a lei dappreſſo
Non trovo me in me ſteſſo.
In così fier contraſto
Che riſolver non ſo. Da queſta reggia
Volgiam altrove il piè. Fuggiam l' infida.
L' incontro ſuo s' eviti: innanzi a lei
Tornerei a cader.... Eccola, oh Dei!
Qual aſtro ſu quel volto
Riſplender veggio mai!
Io mi ſento rapir.

Cir.

Cir. Priſco, che fai?
Perchè negletta, e ſola
Canente la tua ſpoſa
Abbandoni così? Con lei allato
Vanne, ove il nuovo tuo deſtin ti chiama.
La preſenza mi fe lieta abbaſtanza.
Ritorna al regno tuo.
Prif. (Numi, coſtanza.)
Crudele! ah dì piuttoſto
Che un preteſto ricerchi
Alla tua infedeltà: che nuova fiamma
T' arde nel ſen: che Uliſſe
E' il fortunato oggetto
Del tuo inſtabil penſiero, e del tuo affetto.
Cir. L' amo, nol niego. Ei ſolo
Impera ſul mio cor. La tua coſtanza
In ver merta mercede,
Priſco, io da te appreſi a ſerbar fede.
Di queſto cor tu foſti un tempo il ſolo
Arbitro, e poſſeſſor; ma il ſuo Sovrano
Togliere al regno tuo, Signor, non voglio.
Torna alla ſpoſa tua: torna al tuo ſoglio.
Di queſt' alma i dolci affetti
Fida ſerbo all' idol mio.
Se a lui penſo, io manco, oh Dio!
Per l' eccеſſo del goder.
A tuoi voti Amor pietoſo
La tua fè conſoli almeno.
(Ah non ſa, che ſmanio, e peno,
E che un ſogno è il mio piacer.) *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Prisco solo.

OH rimproveri acerbi! Ah perchè mai
Giunse il Messo latin a queste arene
A turbar la mia pace, il mio riposo?
Un trasporto geloso
Di me maggior mi rende. Il mio rivale
Paventi l'ira mia. L'ingrata donna
Nella sua reggia istessa
Tema le mie vendette. Al Lazio sola
Torni Canente pur. De' miei vassalli
Sollevi pur la fede. Il mio periglio
Intrepido io disprezzo, e già mi sento
Di rabbia, e di furore
Ardere il petto, e lacerarmi il core.
Frema pur sdegnato il vento,
Tuoni il ciel, s'oscuri il giorno
Il periglio non pavento;
E non temo naufragar.
E sì intrepido è l'ardire,
Che nel sen furor mi desta,
Che sto in mezzo alla tempesta,
E derido il vento, e il mar.

parte.

SCE-

SCENA V.

Clerinto, ed Ulisse da diverse parti.

Cler. DOve, Signor?
Ulis. Clerinto
La regina dov'è?
Cler. Colla latina
Sposa di Prisco a ragionar. Poc'anzi
Di te chiese novella; e a lei risposi,
Ch'eri presso a partir.
Ulis. Che mai facesti?
Cler. Signor, credei . . .
Ulis. Ah troppo mal credesti.
A lei convien ch'io vada:
Non trattenermi più.
Cler. Dunque felice
Circe alfine sarà?
Ulis. Perchè?
Cler. Se resti,
Signor fra noi, ella sarà contenta.
Ulis. Piacesse al ciel, ma rimaner non posso.
Cler. Dunque perchè ritorni
A comparirle inante? Il suo dolore
Inasprisci così.
Ulis. Ma non pos'io
Senza i fidi compagni,
Ch'ella in belve cangiò partir giammai.
Cler. E da Circe che speri?

Ulis.

Uliſ. Che renda ad eſſi il lor ſembiante umano.
Cler Non lo ſperar: che lo ſperarlo è vano.
Uliſ. E' van? Dunque, oh tormento!
Dovrò ſolo partir? No: non fia mai,
Vado.
Cler. M' aſcolta, Uliſſe. A te pietoſo
Un conſiglio darò. Di Circe alcuno
Vincer non può gli incanti,
Se da Mercurio iſteſſo
Il ſuo ſcudo non ha. Tu ſol, ſe vuoi,
Signor, l'avrai. Vanne al ſuo tempio intanto.
Eſponi i merti tuoi: de' tuoi guerrieri
Narra il caſo crudel: forſe pietade
Di te Mercurio avrà. Con quello poi
L'aurea verga di Circe
Fia facile ottener. Gli incanti allora
Tutti diſcioglierai;
E teco i tuoi compagni aver potrai.
Uliſ. E il ver mi narri? Oh caro,
Oh dolce amico! Al tempio
Io già m'invio.
Cler. T' aſſiſta il ciel corteſe.
Uliſ. Addio. Vado, Clerinto.
Pietoſi Dei, ſe voi volete, ho vinto. *parte.*

SCENA VI.

Clerinto, indi Priſco, e Sabino.

Cler. Ah ſe non parte Uliſſe, i miei diſegni
Eleguir non potrò! Secondi il cielo
Le ſue brame, e le mie. *Priſ.*

Priſ. Guidami, amico,
Guidami a Circe. Andiamo.
Cler. Ma perchè sì confuſo?
Che ti avvenne, Signor?
Priſ. Non deggio altrui
I miei ſenſi ſpiegar.
Cler. Nè tanto bramo.
Credei ſolo a tuoi mali
Un ſollievo appreſtar.
Priſ. E qual ſollievo,
Clerinto, aver poſs' io?
Circe mi ſprezza, eppure io non conoſco
Altro amore che Circe; e mi credea
Che rinaſceſſe alfine
Col mio Sabino ai detti
L' abbattuta virtù; ma con roſſore
Lo confeſſo, o Clerinto,
Di nuovo io ſento il mio valore eſtinto.
Sab. Signor ...
Priſ. Laſciami, io deggio
Alla Regina andar.
Sab. Come? Canente
Nella reggia t' attende.
Priſ. A lei dirai,
Che parta in queſto punto. Alla Regina
Va, Clerinto: previeni i paſſi miei.
Cler. Vado. (Ah che nuovo inciampo, avverſi Dei!)
Sab. Dunque, Signor.... (*parte.*
Priſ. Son riſoluto.
Sab. E vuoi?
Priſ. Quì con Circe reſtar.

Sab.

Sab. Ma ſenti almeno . . .
Priſ. Non odo.
Sab. Il zelo mio . . . .
Priſ. Udiſti i ſenſi miei. Sabino, addio. *parte.*
Sab. Oh ſorte! Oh cangiamento!
Dunque così deluſi
Nel Lazio tornerem? No: non fia vero.
Qualche via s' aprirà: dal ciel la ſpero. *parte.*

SCENA VII.

Gabinetto di Circe.

Circe, poi Clerinto; indi Uliſſe.

Cir. DUnque d' Uliſſe priva
Io pace non avrò? Perch' ei non parta
Ogni poter s' adopri. In queſto foglio *ſiede a un*
A lui gli affetti ſpiegherò del core. (*tavolino*
Forſe chi ſa? Non è sì crudo Amore.
Cler. Regina, impaziente
Chiede Uliſſe l' ingreſſo.
Cir. Uliſſe? (Oh Dei!)
Che venga. *Cler. parte.* Ah sì ſperate, affetti miei.
Uliſ. Idol mio . . . .
Cir. Taci, ingrato. Queſto nome
Mal ſi conviene a me.
Uliſ. Ah non ſdegnarti,
Non m' inſultar, Regina. In queſto core
Tu non ſai qual contraſto
Fan la gloria, e l' amore;
Ma non poſſo, reſtando, oppormi al fato.

Cir.

Cir. Dunque che vuoi da me. Laſciami, ingrato.
Uliſ. Senti. Partir non poſſo
Se i miei guerrieri, o cara, a me non rendi.
Cir. Invan queſto da me, folle, pretendi.
Uliſ. Non lo pretendo invan. Di queſto ſcudo
Al lampo cederai.
Cir. Cieli! Che miro?
Uliſ. Ah cedi.
Più valor non ti reſta.
Cir. Vinceſti, traditor. La verga è queſta.
Che più brami da me?
Uliſ. Cara, perdona.
Eccomi a piedi tuoi. Non ſono ingrato
Se ti laſcio, mio ben.
Cir. Vanne: ma ſenti, *s' alza da ſedere.*
Se giungeranno al cielo i miei lamenti,
De' fieri caſi miei crudo rimorſo
Avrai ſempre con te. Ma qual m' ingombra
Funeſta nube i ſenſi? Io più non reggo.
Già mi ſento mancar. *ſiede di nuovo.*
Uliſ. Che fu? Che avvenne?
Caro mio bene, aſcolta.
Ahimè! Numi, già cede il valor mio.
Cir. Io manco .... Io moro .... Amato Uliſſe .... Addio.
Uliſ Regina .... Oh Dei! Regina ....
Non m' aſcolta, che fu? Caro mio bene,
Circe ... Senti .... Son io .... Teco quì reſto.
Barbari Numi, e che tormento è queſto!
In tale ſtato, Uliſſe,
Che riſolvi, che fai? Se parti è privo
D' umanitade il cor. Se reſti eſponi.

A più grave periglio
La tua coſtanza, amici Dei, conſiglio.
Ma fia meglio partir. Timido core
Non palpitarmi in ſen. In queſt' ampleſſo
Io ti laſcio, mio ben, tutto me ſteſſo.
Addio. La mia partenza
Quando Circe ſaprai,
Infelice Regina! Ah che dirai.
Idol mio, pietoſo il fato
Il tuo duol conſolerà.
Infelice ſventurato
Chi d' Uliſſe al par ſarà!
Caro ben.... Aſcolta.... Oh Dio!
Ah non ode il pianto mio.
Giuſti Dei, che mai ſarà?
Vado.... Addio.... Che affanno è queſto?
Un momento più funeſto
No: per me non tornerà. *parte.*

SCENA VIII.

Circe, e Priſco.

Priſ. REgina, ove s'aſconde? Oh Dei! Che miro?
Circe.... Ahimè! Non m' aſcolta.
Circe.... Mio ben....
Cir. Ah ingrato!
E mi chiami tuo ben?
Priſ. Sì: tal tu ſei
No: cara, non ſdegnar gli affetti miei.
Cir. Ah caro Uliſſe.

Priſ.

Priſ. Priſco
Non Uliſſe ſon' io.
Cir. Numi, che miro!
E Uliſſe dove andò?
Priſ. Partì, Regina.
Cir. Cieli! Che aſcolto?
Priſ. Ah ſenti....
Bell' idol mio.
Cir. Non proferir, crudele,
Quegli accenti, che ſolo
Fra labbri del mio ben udir vorrei.
Priſ. Rammentà almen....
Cir. Rammento....
Che un empio ſei. Da me, crudel, t' invola.
Priſ. No: teco io bramo....
Cir. Udiſti?
Io t' impoſi partir.
Priſ. Ma in tale ſtato
Io non deggio laſciarti.
Cir. Taci: non replicar. Laſciami, e parti.
Parti, fuggi, t' aſcondi, crudele.
La ragione già più non diſcerno.
Ho nel ſeno le faci d' Averno
Mille furie mi ſento nel cor.
Si raggiunga, ſi cerchi l' ingrato,
La mia fede ſi vendichi almeno
Ah non poſſo, ſcolpita nel ſeno.
Ho d' Uliſſe l' immagine ancor. *parte.*

SCENA IX.

Priſco; indi Canente con Sabino.

Priſ. E All' infido rival l' ingrata donna
Alfin mi poſporrà? Tanti ſoſpiri
Dunque avrò ſparſi invan? No: pria che ſciolga
Da queſto lido Uliſſe
Il temuto campione
De' torti miei mi renderà ragione.
E allor... Ma che mai ſperi
Priſco più da coſtei? Laſcia una volta
Queſto infido terren. Riſorgi omai,
Ne' deliri d' amor languiſti aſſai.
Ma come, oh Dio! partir, e in un momento
In vergognoſo obblìo,
E la vendetta porre, e l' amor mio?
Oh contraſto crudel! Da mille ſmanie
Agitata è queſt' alma, e il core oppreſſo,
Che riſolver non ſo.
Sab. Miralo: è deſſo. *ſul fondo della ſcena.*
Can. Ah gli ſi legge in volto
Tutta l' ira del cor.
Sab. Sabino è teco.
Non temer, Principeſſa. *Sabino s' avvanza.*
Can. (I ſenſi iſpiri
Amor al labbro mio.)
Sab. Mio Re, richiede
A te Canente favellar.

Priſ.

Priſ. (Oh Dei!
Che incontro inaſpettato!)
Sab. Ma qual grave penſier t' occupa l' alma?
Eccola a te, Signor.
Priſ. (In faccia a lei
Tutti deſtarſi io ſento i ſdegni miei.)
Can. Priſco, perdona a queſto core amante
Il desìo di vederti.
Senza di te, mia vita,
M' è pur forza partir. Al Lazio io torno
Priva del caro ſpoſo, e forſe, oh Dio!
M' ucciderà fra poco il dolor mio.
Ma d' un tuo ſguardo almeno
Conſolami, Signor.
Sab. Richiama, o Sire,
L' abbattuta virtude,
Vegga il Lazio, che ſei
Ancor qual ne partiſti
Padre, e Re generoſo; e ammiri poi
Come in Canente accetti i doni ſuoi.
Fuggiam l' infauſta reggia, e l' incoſtante
Circe infedel...
Priſ. (Oh nome,
Che mi diſcende al cor!)
Can. Di tue luſinghe
Non ti fidar. La dolce tua compagna
In me ravviſa. A te fedele...
Priſ. Ah taci.
Più della tua coſtanza in Circe io pregio
L' iſteſſa infedeltà. Ma i miei traſporti
Perdona per pietà. Da ſuoi rimorſi

Abbaſtanza punito è queſto core.
Tornerò, non temer, al primo amore.

Can. Oh contento!

Sab. Oh piacer!

Can. Dunque fia vero,
Che alfin di te ſon' io?

Priſ. Sì: a Numi il giuro.
(Che affanno!)

Can. Che? ſoſpiri?

Priſ. Un ſol momento,
Cara, ti chiedo a ricompor i moti
Di queſto cor, e a diſcacciar l' immago
D' una donna infedel. Sabino intanto
Abbia cura di te. Ti raſſicura
Del mio ſincero affetto.
(Circe crudel, tu mi trafiggi il petto!)
Tornerò da te, mio bene:
Non temer, ſarò coſtante;
E vedrai queſt' alma amante
Per te ſola a ſoſpirar.
(Ma non reggo a tante pene.
Ah che ſmania al core io ſento,
Quell' ingrata ancor rammento,
Nè la poſſo diſprezzar.) *parte.*

SCE-

SCENA X.

Canente, e Sabino.

Can. Udiſti? A miei timori
Ritorno, e con ragion. Amor mi giura,
Spoſa mi chiama, è ver; ma pur comprendo
Nelle ſue ſmanie, oh Dio! che del ſuo core
Arbitro ancor non è. Nel dubbio caſo
Sabino, che farem?

Sab. In ogni evento
Hai del Lazio il favor. Il regno intero
Di vendicar le tue private offeſe
Già formoſſi un dover.

Can. Ah de' miei mali
Queſto ſaria il peggior. In Priſco adoro
Egualmente la ſcelta
Del popolo latino, e del mio core,
E ſol per lui mi parla un dolce amore.
I danni ſuoi paventò, e benchè infido
Irritar nol vorrei.

Sab. O degna invero
Di migliore deſtin anima grande!
Felice il ciel ti renda; e poſſa un giorno
La tua fè compenſar il mio Sovrano
Col ſoſpirato don della ſua mano.

Can. Lo ſpero almen. La mia rivale iſteſſa
Conforta i voti miei. I ſuoi diſprezzi,
L' iſtabil ſuo coſtume
Priſco ridoneranno

Alla mia fè coſtante
Qual lo bramo fedel conſorte, e amante
Dono del Ciel pietoſo
Fu ſempre la ſperanza.
Forſe la mia coſtanza
Dal ciel mercede avrà.
Se un dì l'amato ſpoſo
Aver potrò vicino,
Saprò del rio deſtino
Scordar la crudeltà. *partono*

SCENA XI.

Atrio.

Uliſſe co' ſuoi Guerrieri.

Uliſ. LOde a Numi del Ciel. Pur vi ravviſo
Fidi compagni miei. Oh dolce iſtante!
Nel primiero tornaſte uman ſembiante.
Ogni riſchio ceſsò. La verga è queſta,
Senza di cui è vano
Della maga il poter. Partiamo, o cari,
Partiam da queſto lido.
Ciaſcun ſegua fedele il paſſo mio.
Inciampo alcun non v'è.
andando verſo la ſcena s'incontra in Priſco.

SCENA XII.

Priſco, e detto.

Priſ. SI: vi ſon io.
In me ravviſa, Uliſſe, un diſperato
Implacabil nemico.
Tal mi rendeſti allor, che in te ſcoperſi
Un odioſo rival. Tu m' involaſti
Della Regina il cor: d' ogni mio torto
La rea cagion tu ſei.
Difenditi, ſe puoi, dai colpi miei.
pone mano alla ſpada

Uliſ. L' intempeſtivo ſdegno
Deh modera, Signor. Meglio rifletti
Quanto errammo a vicenda. Il Ciel impone
Il mio partir: al tuo dover ti chiama
L' abbandonata ſpoſa. Opriam da forti;
E il vergognoſo laccio
In cui gemiamo avvinti
Intrepidi ſciogliam. Ognun di noi
Emenderà così li falli ſuoi.

Priſ. Saggio conſiglio in ver! Ora conoſco,
Anima vil, de' greci Eroi qual ſia
Il temuto valor.

Uliſ. Gli amari detti,
Gli inſulti tuoi a un diſperato ardire
Condona Uliſſe, che finor viltade
Non conobbe, nè ſa timor che ſia.
Priſco, non irritar la gloria mia.

Priſ. Ebben della tua gloria
Vindice io ſon. Vedrai, ſe queſta ſpada
In mezzo a tuoi guerrieri
Saprà trovar la via
Di ſtrapparti l' imbelle cor dal petto.
Uliſ. Più nol ſoffre il mio onor. La ſfida accetto.
V' allontanate, amici. Al mar preceda
Ciaſcuno i paſſi miei. Vieni, e fra poco,
Audace, a tuo roſſore imparerai,
Ghe non mi tenti in van. *nel momento che ſtanno per batterſi eſce Circe.*

SCENA XIII.

Circe, e detti.

Cir. FErma, che fai? *ad Uliſſe.*
Uliſ. Dell' offeſo onor mio
Vendetta io bramo.
Priſ. E una vendetta chiede
Il mio oltraggiato amor.
Uliſ. Di queſta deſtra
Il valor cimentò.
Priſ. Del tuo bel core
L' acquiſto a lui contendo.
Cir. Baſta. Diceſte aſſai. Tutto comprendo.
Un ſpergiuro, (*a Priſco*) un' ingrato (*ad Uliſſe*)
Non ſperi amor da me: nè invendicata
Fra poco reſterà Circe ſdegnata.

Quel temerario ardire,
Empi, ſaprà punire
Il mio ſchernito amor.
Uliſ. Placati, amato bene.
Accreſce le mie pene
L' ingiuſto tuo rigor.
Priſ. Veggo il rivale indegno,
Frenar non ſo lo ſdegno:
Avvampo di furor.
Uliſ. Deh laſcia....
Cir. Vanne ingrato.
Priſ. Senti....
Cir. Sei l' odio mio.
Cir. Già dal dolore,) Oh Dio!
Priſ. Già dal ſoſpetto)
Sento ſpezzarmi il cor.

a 3

Tetro il ciel par che minaccia.
Qual m' ingombra orror funeſto!
Ah che orribil giorno è queſto
Di tormento, e crudeltà!
partono per oppoſte parti.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porto di Mare.

Sabino, indi Clerinto.

Sab. AH qual m'inonda il cor gioja, e contento!
De' rivali guerrieri
Alfin ceſſò lo ſdegno. Inteſe il Cielo
Propizio i voti miei. Spoſo a Canente
Vedrò il mio Re. Di ſua partenza ei ſteſſo
Sollecita il momento. Or non mi reſta
Più periglio a temer. *fa per partire.*

Cler. Sabin, t'arreſta.
Il tuo Signor dov'è?

Sab. Da lui che brami?

Cler. Tutta in tumulto è la cittade omai.
I ſuoi guerrieri io chiedo
Per aſſalir la reggia. Ei di Circéo
Fra poco il trono avrà.

Sab. Ma qual diritto ....

Cler.

Cler. Taci: vanne: t'affretta.
Pernicioſo ſarebbe
Ogni breve indugiar. Il mio diſegno
Volo a compir. *parte.*

SCENA II.

Sabino, indi Priſco.

Sab. AH traditor indegno!
Qual trama è queſta mai? E il mio Sovrano
All'orrido attentato
Potrebbe acconſentir? L'onor latino
Vadaſi a riparar.

Priſ. Odi, Sabino ....

Sab. Ah vieni, o Sire. In traccia
Di te m'invia Clerinto.
Empia congiura infame
Ferve in Circéo. A parte
Il ribelle vaſſallo
Te chiama pur de' tradimenti ſuoi.
Sarebbe ver?...

Priſ. E tu creder lo puoi?
Quando il tutto ſaprai,
Come penſi il tuo Re conoſcerai.
Vieni. (Voi m'aſſiſtete, eterni Dei!)

SCE-

SCENA III.

Canente con ſoldati, e detti.

Can. PUr ti raggiunſi alfin. Priſco quì ſei.
Priſ. Spoſa, per pochi iſtanti
Io ti laſcio. A momenti
Cara, con te ſarò.
Can. Ma dove, oh Dio!
Dove corri, mio bene?
Priſ. Nella reggia
Neceſſario è ch' io vada.
Tutto, Canente, a te ſaper non lice.
Sieguimi (*a Sab.*) Non temer. Sarai felice.

partono.

SCENA IV.

Canente, indi Uliſſe con ſeguito.

Can. OH avventuroſo giorno!
Da voi, Numi, ricevo
Premio alla mia coſtanza.
Uliſ. Ah, principeſſa.
Can. Signor, tu quì? Tu in queſto lido ancora?
Uliſ. Si: ma per breve iſtante. Il tuo conſorte
Dimmi, dov' è? Tra queſte braccia io voglio
Stringer il caro amico. Ebbero fine
I reciproci ſdegni. Ognun trionfa
Con emula virtù ſul proprio core,
E prepone il dover a un cieco amore.

Can.

Can. Alla reggia poc' anzi
Egli rivolſe il piè.
Uliſ. Tornar non deggio
All' infauſto ſoggiorno. A lui dirai,
Che Uliſſe ſerberà di Re sì degno
La dolce rimembranza.
Can. Oh eroe ſublime!
Ma della cara un tempo
Tua Regina che fia?
Uliſ. Ah non tentar la debolezza mia.
So che fra mille pene
Io laſcio l' infelice. Il ciel pietoſo
Avrà cura di lei. Forſe è maggiore
Nel fatal abbandono il mio dolore.
Se vedi il mio bene
Pietoſa dirai,
Che Uliſſe giammai
Di fè cangerà
Che in mezzo agli affanni,
In braccio al dolore
Al dolce ſuo amore
Ognor penſerà.

Uliſſe co' ſuoi compagni s' imbarca, e parte.

SCENA V.

Canente, indi Circe.

Can. SVenturata Regina! Io già misuro
Da miei passati affanni
Qual fia il suo dolor. Ma Prisco ancora
Non veggo ritornar. Sabino almeno... (a)
Oh Dio! Circe s'avvanza. In qual momento
Quì la guida il destin!
Cir. Ah, Principessa,
Dimmi, Ulisse dov'è? (b) Quelle, che miro,
Son pur le navi sue? Partì l'infido?
Infelice, che fo? Nel mio periglio
Chi aita mi darà?
Can. Che dici mai?
Cir. Sì: da guerrieri miei
Contro me sollevati della reggia
Occupato è il cammin. Una sol via
Io ritrovo a fuggir; e quando credo
D'aver in mia difesa
E d'Ulisse il consiglio, ed il valore,
Parte l'ingrato, e di lasciarmi ha core.
Can. Ma del mio caro sposo....
Cir. Ah taci. Ei pure
Congiura ai danni miei.

SCE-

(a) *Nel guardare verso la scena, s'accorge che Circe s'avvanza.*

(b) *Guardando all'intorno s'accorge della partenza dal porto delle navi.*

SCENA ULTIMA.

Prisco, Sabino, e detti.

Pris. NO: non conosci
Tutto di Prisco il cor. De' tuoi vassalli
Il tumulto calmai. Clerinto istesso,
Che il promotor ne fu, rimase oppresso.
Cir. M'inganni menzognero?
Pris. Non t'inganno, Regina.
Sab. E' vero, è vero.
Pris. Più saggia alfin apprendi,
Circe, il tuo regno a regolar. Pietoso
Del tuo periglio io finsi
Non ricusarne il dono,
Per render poscia a te medesma il trono.
Cir. Dunque posso sicura...
Sab. E di che temi?
Pris. Circe, non rammentar de' nostri amori
Le passate follie. Io la mia fede
Deggio a Canente. Ella è mia sposa, e seco
Al Lazio tornerò. Più cauta or dei,
Regina, moderar gli affetti tuoi,
Se in pace il soglio possedere tu vuoi.
Cir. Per te, Prisco, di nuovo
Torno a regnar, il veggo. Ah perchè almeno
In così fausto giorno
Non riede a questo cor l'intera calma?
Ma se pur scritto è in ciel, che di tormento
Lontan dal caro Ulisse

Abbia

Abbia a ſtrugerſi il miſero mio core,
Spoſi, voi renda almen felici Amore,
Se d'un cor, d'un' alma amante
Non ha fine ancor l'affanno,
Spoſi, a voi giammai tiranno
Non ſi moſtri il Dio d'amor.

Priſ. Can. Sab. a 3 La ſua pace, il ſuo riposo
Il tuo cor ritrovi ancor.

Priſ. I miei falli, amato bene, *a Can.*
Deh perdona per pietà.

Can. Non rammento le mie pene
Nella mia felicità.

a 4

Sempre Amor a ſuo talento
Fa la terra, e il ciel goder:
E tal volta anche il tormento
E' la ſtrada del piacer.

FINE DEL DRAMMA.